

Parashà EQEV (Ain Kof Bet)

עֵקֶב

«PER CONSEGUENZA»

Deuteronomio, capitoli 7 dal v. 12, 8, 9, 10, 11 fino al v. 25

Haftarà di Isaia capitoli 49 - 51

«E avverrà per conseguenza del fatto che ascolterete queste leggi e le osserverete e le metterete in pratica, (avverrà che) il Signore tuo Dio osserverà per te il patto e l'amore (l' atteggiamento amorevole) che giurò ai tuoi padri. Ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà, benedirà il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra, il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio, i nati del tuo bestiame grosso, bovino (*shegar Alafekha*), i parti del tuo bestiame minuto, ovino (*ashterot zonekha*) sulla terra che giurò ai tuoi padri di darti». *Ashterot*, iniziale Ain, sono i *parti*, la *prole*, Ashtoret era Astarte, Ishtar, la divinità delle vicine genti semitiche, femminile principio vitale della *riproduzione*.

Il *tu* cui il Signore e Mosè si rivolgono è il *popolo* di Israele, un ente sociale, collettivo, del quale ogni singolo fa parte armonizzandosi con i fratelli e concittadini, pur mantenendo i tratti individuali e la responsabilità morale e sociale di singolo componente. Ad un popolo ideale, cosiffatto, composto di tali persone, Mosè dice, a nome di Dio: «Sarai benedetto tra tutti i popoli», un esempio per i popoli, come abbiamo visto nella parashà precedente.

בָּרוּךְ תְּהִיָּה מִכֹּל הָעַמִּים

Barukh tiiyé mikol haammim

Il *frutto del ventre* benedetto da Dio, per primo tra i destinatari della benedizione che il testo indica all'inizio, è il *figlio*, i *figli*, sono le *nuove generazioni* con cui il popolo si perpetua, e il *ventre* delle madri, che ne è gravido e li partorisce, assurge, in funzione di *parte prolifica per il tutto*, a ventre del popolo nella sua unità,

premiato di fertilità dalla benedizione divina, se il popolo sarà fedele al patto. Dopo i figli vengono il grano, il vino, l'olio, i buoi e le pecore.

Il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra

פְּרֵי בִטְנְךָ וּפְרֵי אֲדָמָתְךָ

LODE DI EREZ ISRAEL

La terra promessa, in cui si sta per entrare, varcando il Giordano, è «un paese di monti e di valli, irrigato [letteralmente *si imbeve di acqua*] dalla pioggia del cielo; una terra di cui il Signore tuo Dio si prende continuamente cura, su cui si posano gli occhi del Signore tuo Dio dall'inizio alla fine dell'anno»

אֶרֶץ הָרִים וּבְקֻעַת לְמִטֵּר הַשָּׁמַיִם תִּשְׁתֶּה מַיִם

אֶרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ דָּרַשׁ אֶתְּהָ תָמִיד

עֵינַי יְהוָה אֱלֹהֶיךָ בָּהּ מְרַשֵּׁית הַשָּׁנָה וְעַד אַחֲרֵית שָׁנָה

E' la migliore grazia, dopo la sofferta schiavitù, dopo tanto vagare, quasi un paradiso terrestre. Un quadro di prosperità, integra salute, al riparo dalle malattie, che il Signore, dominante sul complesso della natura, allontanerà dal popolo di Israele e piuttosto farà venire ai suoi nemici, i quali compaiono da elemento minaccioso nello sfondo ma non si dovranno temere se si resterà fedeli al *patto* con l'Eterno e aderenti alle rivelate sue leggi. Il discorso sui nemici esterni piega quindi sul pericolo di contaminarsi con i culti e i costumi degli stranieri nella terra promessa che ci si accinge a conquistare con il divino favore.

La prospettiva della conquista varia tra il netto successo dell'irruzione nella terra promessa col favore divino, come poi è avvenuto in fasi di travolgenti vittorie con radicali annientamenti, ed un processo graduale di occupazione dei territori,

concepita all'inizio con eliminazione delle popolazioni indigene o allontanamento per loro fuga. La prospettiva della conquista varia, correlativamente, tra la spietata eliminazione delle popolazioni indigene, con abbattimento dei loro luoghi o simboli di culto, e la netta separazione, con avviso di non contaminarsi, che implica una permanenza di tali genti nel paese. Un comparativo esempio storico è dato dai *dori* conquistatori di una parte del Peloponneso e fondatori di Sparta, i quali sottomisero gli indigeni *iloti* e per mantenerli in soggezione emettevano periodiche e formali dichiarazioni di guerranel loro confronti.

La gradualità della conquista è prevista al v. 22 del capitolo 7: «Il Signore Dio tuo caccerà quelle popolazioni dalla tua presenza a poco a poco, non potrai distruggerle presto», con la motivazione, in progresso morale poco accettabile, che altrimenti il terreno sarebbe invaso da animali selvatici.

נָשַׁל יְהוָה אֱלֹהֵיךָ אֶת הַגּוֹיִם הָאֵלֶּה מִפְּנֶיךָ
מְעַט מְעַט לֹא תוּכַל כִּלְתֵם מֵהֶם
כִּי תִרְבֶּה עֲלֶיךָ חַיַּת הַשָּׂדֶה

Leggiamo, più di una volta, nel libro di Giosuè, dopo la travolgente avanzata iniziale, che ci si è dovuti astenere, o si è preferito astenersi, da espulsioni intere di popolazioni canaanee da determinati territori, accordando loro la permanenza in condizione di sottomissione. Per esempio, al termine del capitolo 16 di Giosuè: «Non cacciarono il canaaneo (i canaanei) che risiede in Ghezer ed esso risiede in mezzo ad Efraim fino ad oggi, soggetto a servitù»

לֹא הוֹרִישׁוּ אֶת הַכְּנַעֲנִי הַיּוֹשֵׁב בְּגֶזֶר
וַיֹּשֶׁב הַכְּנַעֲנִי בְּקֶרֶב אֶפְרַיִם עַד הַיּוֹם הַזֶּה
וַיְהִי לְמַס עֶבֶד

Il tipo di trattamento servile accordato a popolazioni vinte è descritto nel cap. 9 di Giosuè a proposito dei *gabaoniti* o *ghivoniti*, considerato a suo tempo eccezionale, mentre poi sarà largamente applicato, cioè di non sopprimere ma di asservire le popolazioni vinte: è il testo che si leggerà nella *haftarà* corrispondente alla parashà *Ki tavò*, più in là, verso l'epilogo del *Humash* (Pentateuco). I canaanei non furono però soltanto dei vinti, addetti a lavori faticosi, ma agirono, in rapporto con la società ebraica, anche da liberi, in particolare come commercianti, quando ancora gli ebrei non si dedicavano o si dedicavano in minor misura al commercio, tanto è vero che il termine *kenaanì* ha anche, per antonomasia, il significato di *mercante*. Se ne ha un esempio nell'elogio della *donna di valore*, nell'ultimo capitolo (31) dei *Proverbi*. Al versetto 24, dove l'egregia signora, produttrice e imprenditrice domestica, fornisce al mercante, il *keneanì*, tuniche e cinture, che quindi circoleranno nel *commercio*.

Nel Deuteronomio, a fronte della guerra da condurre, feroce come sanno essere le guerre, per sostituirsi ai popoli che abitavano il paese, e darsi quindi la dimora agognata, i toni sono perentori e spietati: «Divorerai tutti i popoli che il Signore tuo Dio ti dà ... Non avrai pietà di loro». A togliere scrupoli li si incolpano di malvagità, ammonendo peraltro gli ebrei che anche loro per malvagità potranno perdere tutti i benefici, non avendo essi dato finora garanzia di essere migliori. Il Signore li mette alla prova e il futuro dipenderà dal loro comportamento: *EQEV*, conseguenza, catena di conseguenze e di compensi, lontanamente comparabile al Karman dell'India. Finora per Israele il beneficio è gratuito, ma non ci continuo per sempre, questo è il succo e il monito della parashà. Grave colpa sarebbe stata per gli ebrei imitare i culti dei canaanei, cosa che in parte avvenne, soprattutto in fenomeno di sincretismo. Ma tra ebrei e canaanei c'erano in comune, per quanto potesse non piacere agli uni e agli altri, la *terra* (Terra di Canaan, Erez Israel) ed avevano non poche somiglianze.

Sul piano culturale, i conquistatori ebrei assimilarono, adattandole alla propria fede e indole, usanze, ricorrenze festive, narrazioni ed espressioni delle letterature canaane, come è emerso da ritrovamenti e studi di testi, in particolare quelli scoperti a Ugarit e a Ras Shamra in Siria, studiati dal rabbino e semitista Umberto Moshè David Cassuto (1883 – 1951).

Si ebbe a che fare, altresì, con gli egiziani, che esercitavano, da avamposti e punti di presidio, un controllo sulla regione, e ai quali i principi canaanei talora si rivolgevano per protezione e ristabilimento dell'ordine. Tra i documenti di Tell el Amarna è una lettera di Abdi Heba, una autorità canaanea che si rivolge al sovrano egizio del tempo (XIV secolo a. C.) per aver aiuto contro invasori *habiru*, identificabili negli ebrei. Il faraone Menepta, o Mernepta (regnante tra il 1233 e il 1223 a.C.), figlio di Ramses II, che fu verosimilmente il faraone dell'esodo, vantò nell'iscrizione su una stele, in caratteri geroglifici, la vittoria su Israele, ed è l'unica reperita menzione egiziana del nome che ci distingue, in quell'antichità. Presso Timna ho visitato un tempio egizio, portato alla luce dall'archeologia israeliana e ben curato. Segnalo, sulla presenza, la politica, le arti, gli arredi, le armi dell'Egitto in terra di Israele nell'antichità, una pregevole, molto interessante, pubblicazione dell'Israel Museum di Jerushalaim, *Pharaoh in Canaan, Pharò be – Canaan*.

Un temibile nemico, per gli ebrei, fu rappresentato dai filistei, provenienti specialmente da Creta, cioè quei *Popoli del mare*, che fermati dagli egiziani sulla loro costa, si impadronirono di buona parte della costa del paese, da loro denominato Palestina (Falastin). Anche di loro si occupa, con impegno scientifico, l'archeologia israeliana, che ha portato alla luce un cimitero, come ho avuto già occasione di dire.

Il confine massimale e ideale, che già si è notato in precedenza e che viene ripetuto alla fine della presente *parashà*, con un lato estremo sul fiume Eufrate, fu

raggiunto, o piuttosto sfiorato, dagli ebrei soltanto all'apogeo della monarchia, durante il regno di Salomone.

Il testo sacro, dopo avere suggerito, per la durezza della necessaria guerra, una condotta di eliminazione etnica, giunge a ribadire, in morale compenso, il rispetto e addirittura l'amore degli *stranieri*, nel ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto (capitolo 10, versetto 19). Può essere intervenuta, al riguardo, un opportuna mano redazionale di riequilibrio.

אַהַבְתֶּם אֶת הַגֵּר כִּי גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Veahavtem et haggher ki gherim heitem beerez Mizraim

Gli stranieri vicini, contigui, cui usare benevolenza, dopo tanta aspra guerra, dovevano essere i canaanei. Il matrimonio era troppo di più, e il Deuteronomio, al versetto 3 del capitolo 7, rigidamente lo proibisce: «Non ti sposerai con loro, la tua figlia non darai al suo [loro] figlio, e la sua [loro] figlia non prenderai per il tuo figlio, perché allontanerà il tuo figlio dal seguire me e serviranno altre divinità»

לֹא תִתְחַתֵּן בָּם

בְּתִדָּךְ לֹא תִתֵּן לְבָנְךָ וּבִתְךָ לֹא תִקַּח לְבָנֶיךָ

כִּי יִסִּיר אֶת בְּנֶיךָ מֵאַחֲרַי וְעָבְדוּ אֱלֹהִים אֲחֵרִים

Ma le rigide proibizioni scaturiscono spesso dalla frequenza o esistenza del fenomeno che si vuol vietare e connubi misti in effetti poi avvennero, con esempi dati da monarchi e classi superiori. La conseguenza fu sovente, ma non necessariamente, di allontanamento dal culto del Dio unico di Israele, già dal tempo dei patriarchi, quando l'esempio del matrimonio di Giuda con Tamar

attesta un provvidenziale guadagno e non una perdita per la civiltà di Israele, se si pensa che ne discenderà il re David, attraverso una catena di generazioni, nella quale è entrata la moabita Rut.

Dalla prospettiva per il futuro, su quel che dovrà avvenire dopo la conquista, si torna, nel capitolo 8 del Deuteronomio, a rievocare il difficile percorso dell'Esodo, come temprante preparazione ai compiti e ai benefici dell'impresa, lumeggiando con ciò una spiegazione delle afflizioni provate nel Sinai, e più in generale nella vita e nella storia, come prova che la Provvidenza manda per misurare la resistenza dei più stimati da Dio e per il rafforzamento dei prediletti: sono gli *issurim shel ahavà* (prove di sofferenza per l'amore con cui si sopportano e per temprare il credente). Non si doveva, d'altronde, dimenticare che il Signore ha ogni volta assistito il popolo facendogli trovare insperate risorse nelle difficoltà in cui si è trovato, come quando ha fatto discendere la manna al posto del pane. Abbiamo, in tale punto (8, v. 3) la famosa frase «l'uomo non vivrà del solo pane ma di ogni cosa (ogni risorsa) che esce per bocca (nel senso di *volontà*) del Signore».

לֹא עַל הַלֶּחֶם לִבְדּוֹ יִחִי־הָאָדָם
כִּי עַל כָּל מוֹצֵא פִי יְהוָה יִחִי־הָאָדָם

La frase è divenuta proverbiale e famosa nel senso spiritualizzato, già da dover cogliere in Deuteronomio, come poi in Jeshua, quando il diavolo tentatore lo sfida, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, a trasformare le pietre in pani. Il Nazareno così gli risponde nel testo di Matteo (4,4), con riferimento a Deuteronomio: «Sta scritto, non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola (in lingua greca *rema*) che esce dalla bocca del Signore». Nella traduzione ebraica del Nuovo Testamento, pubblicata dalla Società Biblica Trinitaria, è ripreso il termine *mozà*, entro tutta la frase di questo versetto della Torà in Deuteronomio,

che qui traslittero per chiarezza: *lo al ha lechem levadò yichié ha adam, ki al kol mozá pi Adonai yichié ha adam* . *Mozà* è uscita, *mozà pi* uscita dalla bocca, intesa nel senso non solo e non tanto di *parola*, ma di mezzi con cui sfamare il popolo, con l'esempio della manna.

Il versetto 10 del capitolo 8 è inserito nella *Birchat ha-mazon* (Benedizione dopo il pasto): “Ve akhalta vesavata uverakhta et Adonai Eloekha al haAretz hatovà asher natan lakh – Mangerai e ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio per la buona terra che ti ha dato”.

וְאָכַלְתָּ וְשָׂבַעְתָּ וּבֵרַכְתָּ אֶת יְהוָה אֱלֹהֶיךָ
עַל הָאָרֶץ הַטֹּבָה אֲשֶׁר נָתַן לְךָ

Nel capitolo 9 si spiega l'irruente sostegno divino alla conquista ebraica di Canaan e la durezza autorizzata o prescritta verso i popoli indigeni, non soltanto per favore al prescelto popolo ebraico ma per punizione della loro malvagità (*rishat ha goim he elle*), avvertendo però gli ebrei di non vantarsi di propri meriti: «Non per la tua rettitudine e per la dirittura del tuo cuore tu pervieni a possedere la loro terra ma per la malvagità di questi popoli il Signore tuo Dio li caccia davanti a te, allo scopo di mantenere ciò che giurò ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe. Sappi che non è per la tua rettitudine [...] perché tu sei un popolo dalla dura cervice (*am qeské oref attà*)»

לֹא בְצִדְקוֹתֶיךָ וּבְיִשָּׁר לְבָבְךָ אָתָּה בָּא לָרֶשֶׁת אֶת אֲרָצָם
כִּי בְרָשָׁעַת הַגּוֹיִם הָאֵלֶּה יְהוָה אֱלֹהֶיךָ מוֹרִישָׁם מִפְּנֵיךָ
וּלְמַעַן הַקִּים אֶת הַדְּבָר אֲשֶׁר נִשְׁבַּע יְהוָה לְאַבְרָהָם
לְאַבְרָהָם לְיִצְחָק וּלְיַעֲקֹב
עִם קָשָׁה עֲרַף אָתָּה

Mosè ricorda infatti al popolo tante sue colpe perdonate dal Signore per sua intercessione. «Foste ribelli con il Signore fin dal giorno in cui vi conobbi».

Il capitolo 10 inizia con il ricordo delle seconde tavole di pietra, da Mosè intagliate nella roccia e sulle quali il Signore di nuovo incise i dieci *devarim* (proposizioni, comandamenti) in sostituzione delle prime tavole da lui infrante nello sdegno per l'adorazione del vitello d'oro.

L'esortazione di Mosè al retto comportamento, in obbedienza alle leggi rivelate, si eleva al tenore spirituale della *circoncisione del cuore*, peraltro espressa con la concretezza carnale del metaforico termine *orlā prepuzio Umaltem et orlat levavekem* poiché anche il cuore non deve rimanere chiuso, deve aprirsi

מִלְתֶּם אֶת עֲרֹלַת לְבַבְכֶם

Dio si qualifica renditore di giustizia all'orfano, alla vedova e amante lo straniero nel dar loro cibo e veste

עֲשֵׂה מְשֻׁפֵּט יְתוֹם וְאַלְמָנָה וְאַהֲב גֵר

Si estende quindi la norma di giustizia e il sentimento di benevolenza verso gli stranieri, evidentemente in quanto ridotti a categoria svantaggiata, bisognevole di conforto, a conferma di quanto già è prescritto in Esodo (12, 49; 22, 20), in Levitico (17, 8-10; 19, 33-34) ed in Numeri (9, 14; 15, 29; 35, 15).

Così la crudele durezza della conquista si corregge, sempre con il monito a ricordare che si è stati stranieri in terra di Egitto:

Ed amerete lo straniero perché foste stranieri in terra di Egitto

Ci sovviene, nel passaggio ad atteggiamenti diversi, il Qohelet che alterna i tempi per diverse situazioni, contemplando diversi momenti dello spirito umano.

LA SECONDA PARTE DELLO *SHEMA*'

Nel capitolo 11, dal versetto 13 al 21, è contenuta la seconda parte dello *Shemà*, con la raccomandazione di *ascoltare* i precetti, per metterli in pratica, come condizione (*Ed avverrà, se ascolterete i precetti che io vi comando oggi*) per poter godere dei benefici del Signore, e poi si pronuncia, in contrario, il severo monito sulle conseguenze negative dell'allontanarsi dai precetti, in versetti che si suole recitare a voce più bassa, quando si arriva a mettere in conto il pericolo di sviarsi, come per stornare peccati e sventure:

“Ve haià im shmoa tishmeù el mizvotai asher anokì mezavè etkem hayom leahavà et Adonai Elohekem uleavdò be-kol levavekem uvkol nafshekem ve natati metar arzekem beittò yorè umalqosh veasfta deganekha vetiroshekha veizarekha....”

וְהָיָה אִם שָׁמַעַתְּ מִצְוֹתַי
אֲשֶׁר אֲנֹכִי מְצַוֶּה אֶתְכֶם הַיּוֹם
לְאַהֲבָה אֶת יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם וּלְעֲבֹדוֹ
בְּכָל לְבַבְכֶם וּבְכָל נַפְשְׁכֶם

וְנָתַתִּי מִטַּר אֶרְצְכֶם בְּעֵתוֹ יוֹרָה וּמִלְקוֹשׁ

וְאִסְפֹתָ דְגַנְךָ וְתִירְשָׁךָ וַיִּצְהַרְךָ

יוֹרָה מִלְקוֹשׁ

Yorè - Malqosh

Sono due piogge distinte per stagioni, Yorè pioggia autunnale, Malqosh la primaverile

«Porrete queste mie parole nei vostri cuori e nelle vostre anime. Le leggerete come segno sul vostro braccio e saranno come frontali tra i vostri occhi (precetto dei

Tefillin). Le insegnerete ai vostri figli, parlandone con loro stando in casa e camminando per la strada, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Le scriverai sugli stipiti delle porte della tua casa e in quelle delle tue città (precepto della *Mezuzà*).

Fino a “*asher nishbà Adonai leavotekhem latet laem kimé hashamaim al haaretz*”.

*

Al termine della parashà (cap. 11, 24-25) torna l'indicazione massimale, di rado conseguita, dei confini fino all'Eufrate, sul criterio che il terreno calcato diverrà di pertinenza territoriale del popolo ebraico, dal deserto al Libano e dal fiume Eufrate al mare ultimo (Mediterraneo).

E' un criterio espansivo, che si verifica presso altri popoli, con enfasi di potenza, garantita dal sostegno divino, per Israele nell'occupare la terra promessa in cui si stabilirà: «Nessuno potrà farvi fronte. Il Signore vostro Dio incuterà la paura ed il terrore di voi su tutto il paese che voi percorrerete»

לֹא יִתְיַצֵּב אִישׁ בְּפָנֶיכֶם
פְּחֻדְכֶם וּמִוְרָאֲכֶם
יִתֵּן יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם
עַל פְּנֵי כָל הָאָרֶץ אֲשֶׁר תִּדְרֹכוּ בָּהּ

Si intende, nella logica della Torà, che il sostegno divino, foriero di tanto successo, è condizionato al mantenimento di meriti, potendo altrimenti il Signore riversare tanto scoraggiamento nel popolo ebraico, come si vede nelle lamentazioni di *Echa*.

*

che segna il cammino e la direzione del popolo e degli individui che lo compongono , per esempio al v. 2 del cap. 8: “Vezakharta et kol ha-derekh asher holikekha Adonai – Ricorda tutta la strada che il Signore ti fece percorrere”. Compare al v. 20 del cap. 10, il concetto espresso nella radice DAVAK, che indica il legame, l’attaccamento, l’ adesione che unisce, nello specifico, l’uomo a Dio: «temerai il Signore tuo Dio, lo servirai, e *aderirai a Lui* e in suo nome giurerai».

אֶת יְהוָה אֱלֹהֶיךָ תִירָא אֶתוֹ תַעֲבֹד

וּבוֹ תִדְבֹק

וּבְשֵׁמוֹ תִשָּׁבַע

Vo tidbaq – Aderirai a Lui

דְּבִקוּת

E’ l’avvicinamento personale del credente a Dio, in un rapporto stretto di *adesione*, la DEVEQUT, di cui si discorre nella Qabbalà. Cito al riguardo il libro di Gershom Scholem *Le grandi correnti della mistica ebraica*: «tale parola per i cabbalisti sta al sommo della scala dei valori religiosi, che l’uomo possa realizzare. *Devequth* può anche designare l’estasi, ma comprende in sé un significato religioso più generale. Indica il costante *stare con Dio*, un intimo accostarsi e conformarsi della volontà umana con quella divina. Tuttavia rimane sempre una certa distanza nella relazione verso Dio, anche in descrizioni entusiastiche di una tale *communio* con Lui, come quelle date negli scritti chassidici tardivi». Questa saliente esperienza spirituale può, in effetti, avvenire anche in modo discontinuo, intermittente, in momenti ed esperienze di commozione, di elevazione, di preghiera, di meditazione, di implorazione, di ringraziamento, nella vita del singolo.

HAFTARA'

Pagina 713

La *haftarà* della settimana è tratta dal profeta Isaia, invero da un ideale discepolo di Isaia, che la critica biblica chiama Deutero Isaia, subentrante dal cap. 40: capitolo 49, da versetto 14 a 26, capitolo 50, 1-11. 51, 1-3. La critica biblica individua anche un Trito (Terzo) Isaia, dal cap. 54 al finale 66.

I primi versetti della *haftarà* sono di rassicurazione e di risposta a quanti dubitavano dell'aiuto provvidenziale di Dio, dopo tante sciagure subite dal popolo, con esilio di tanta sua parte.

וַתֹּאמֶר צִיּוֹן עָזַבְנִי יְהוָה וַאֲדֹנָי שָׁכַחְנִי
הֲתִשְׁכַּח אִשָּׁה עוֹלָה מֵרַחֵם בֶּן בִּטְנָה גַם אֵלֶּה תִשְׁכַּחְנָה
וְאַנְכִי לֹא אֶשְׁכַּחֲדָּךְ

«E disse Sion: *mi ha abbandonata il Signore, il Signore mi ha dimenticata.* [Ma] dimenticherà una donna il suo pargolo [sottinteso *uscito*] dall'utero suo, figlio del suo ventre? Anche se tali [sottinteso *madri*] si dimenticassero, ebbene io non ti dimenticherò».

Così il profeta interpreta il sentimento di Dio, che si paragona alle madri, per la forza dell'amore materno, sapendo anche superare l'amore materno, se questo per caso si attenuasse. Il Signore aggiunge che non può dimenticare Sion perché la ha incisa con le sue mani: *En al kappaim haqqotikh Ecco con le due mani* (con queste mie due mani) ti ho incisa. E' una espressione plasticamente passionale della scelta divina, del divino amore per Sion.

הוּ עַל כַּפַּיִם חֲקֹתֶיךָ

Sofferamoci sui verbi di questo brano. *Azavani* mi ha abbandonata, radice verbale AZAV con la Ain iniziale abbandonare

Shekehani mi ha dimenticata, radice verbale *Shakahh* Shin Kah *Het*
dimenticare

Hattishkahh Forse dimenticherà?

Lo eshkahekh Non ti dimenticherò

Hakkotikh Ti ho incisa radice verbale *Hatakh*

La donna desolata, personificazione di Gerusalemme e di Israele, al più chiaro versetto 21, si stupisce di veder giungere tanti figli che non sapeva neppure di aver generati. Sono in realtà i suoi stessi figli, che esita a riconoscere, tornanti a lei, portati dalle genti che confluiscono idealmente in Gerusalemme, quando il Signore alzerà il suo vessillo ai popoli. Stupendoti, non ricordando di averne tanti “Tu dirai dentro di te *Chi me li ha generati? Io ero orbata e sola, esule, scacciata, abbandonata. Chi li ha allevati? Io ero abbandonata a me stessa, questi (altri figli) dove [erano] ?*”

וְאָמַרְתָּ בְּלִבְבְּךָ מִי יֵלֵד לִי אֶת אֵלֶּה וְאֶנִּי שְׂכֻלָּה וְגַלְמוּדָה גְּלָה וְסוּרָה
וְאֵלֶּה מִי גִדְּל הֵן אֶנִּי נְשֻׂאֲרֹתַי לְבִדֵי אֵלֶּה אֵיפֹה הֵם

Il Signore le risponde che Lui alzerà il vessillo ai popoli affinché li riconducano: «Recheranno i tuoi figli in seno, solleveranno le tue figlie (per ricondurtele)». Segue una visione trionfalistica di supremazia di Sion, cui le nazioni, riconducendole i figli esuli e dispersi, si inchineranno. In altri parti dello stesso Isaia, da molti paesi genti accorreranno a Sion non solamente per ricondurvi i figli di Israele dispersi ma per dividerne la fede e i valori. Ben lo si vede, nella visione escatologica ed armonica, all’inizio del capitolo 2: «Avverrà alla fine dei giorni che il monte della casa del Signore si ergerà sopra la sommità dei monti e sarà elevato più dei colli, e ad esso affluiranno tutti i popoli. Andranno molte genti e diranno *venite e saliremo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe e ci ammaestri sulle sue vie e procederemo nei suoi sentieri*, perché da Sion uscirà la

Torà e la parola di Dio da Gerusalemme. Egli giudicherà tra le nazioni e spezzeranno le loro spade per farne vomeri e le loro lance per farne falci. Nessun popolo alzerà la spada contro altro popolo e non impareranno più la guerra (a fare la guerra)»

לֹא יִשָּׂא גּוֹי אֶל גּוֹי חֶרֶב

וְלֹא יִלְמְדוּ עוֹד מִלְחָמָה

*

Al capitolo 50 il profeta esprime l'afflato della sua vocazione, nata nell'ascolto della voce divina e volta, con l'efficacia del discorso, a sollevare gli altri, quando ne abbiano bisogno: “Il Signore Iddio mi ha dato una lingua istruita, in modo che sappia sostenere lo stanco con la parola” La sua vocazione rinasce e si conferma ogni mattina, rinnovando l'ascolto che gli si porge per divina chiamata: “Ogni mattina il Signore risveglia, risveglia il mio orecchio perché io ascolti il suo insegnamento”. E' parte della adesione spirituale, la *devequt*, di cui sopra parlavo.

אֲדַנִּי יְהוָה נָתַן לִי לְשׁוֹן לְמוֹדִים
לְדַעַת לְעוֹת אֶת יַעֲקֹב
דָּבָר יַעֲרִיב בְּבִקְרָה
בְּבִקְרָה יַעֲרִיב לִי אֶזְנוֹן
לְשִׁמְעַת כָּל־מוֹדִים

**

Infine, per chi vi abbia interesse, una notazione etimologica, con ipotesi di connessione tra la radice EQEV, iniziale AIN, che esprime il gioco *consequenziale* tra l'azione e la conseguenza, e il latino SEQVI, seguire – conseguire.

Shabbat Shalom, Bruno Reuven Di Porto